Una vicenda della rabbia anti semita a Vervò nel 1943

Io, avevo otto anni, ricordo degli strani avvenimenti che si svolsero a Vervò a metà settembre 1943. Sono passati degli anni e conobbi la tragica realtà dei campi di sterminio nazisti; mai avevo pensato che fossero state catturate due ebree per avviarle alla deportazione anche a Vervò, paese fuori mano.

Qualche voce filtrava di ricchezze di ebrei in una casa del paese in cima al Cornel. Conoscevo le persone che saranno coinvolte nei racconti che seguono come persone civili, normali, ma una non lo era.

Decisi di approfondire: con sorpresa, venni a conoscere la vicenda di due donne ebree che, lasciata Merano, erano state indirizzate a Vervò da amici parenti per sfuggire alle leggi raziali: Caterina Hirsch Rapaport e l'amica Teresa Weiss in Bermann.

Caterina era la moglie di Leopoldo Zadra sposato nel 1938 a Merano. Ad agosto del 1943 la portò a Vervò in casa della zia Leonilda pregandola di ospitarla senza accennare che fosse ebrea. Con la zia Leonilda Zadra viveva il marito di Leonilda, Pietro Micheletti, e la figlia Leopoldina.

Teresa Bermann arrivo a Vervò a inizio settembre con il marito Giulio e due figli, Giacomo ed Enrico. Erano conoscenti o forse anche amici di Leopoldo Zadra. La famiglia Bermann fu alloggiata nella casa accanto di Melchiade Policarpo, papà di Leopoldo.

Leopoldina Micheletti, fu una preziosa testimone della drammatica vicenda delle due ebree che trovai raccontata in molti scritti relativi alla persecuzione nazista degli ebrei.

Seguono le descrizioni dei fatti presi quasi letteralmente dai vari autori cominciando da Federico Steinhaus, già capo della Comunità ebraica di Merano. Egli ne apprese i particolari dalla testimonianza della stessa Leopoldina, trasferendola poi in un suo libro: "Ebrei-Juden" (gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta-Quaranta).

Nel 1943 Leopoldina Micheletti, che allora aveva ventisei anni, si trovava a Vervò, in val di Non, suo paese d'origine con la sua famiglia. Un giorno d'agosto un loro cugino, Leopoldo Zadra, venne lassù con sua moglie Caterina Rapaport e chiese alla famiglia di ospitarla: non disse che era ebrea. Poi lo zio "Poldi" – così era chiamato – se ne andò affidando la donna ai suoi parenti. Negli stessi giorni in una casa vicina (quella del Tomela di Melchiade Policarpo, padre di Leopoldo Zadra) aveva trovato accoglienza l'intera famiglia dei Bermann, padre, madre e due figli. Non si dichiararono ebrei ma

Leopoldina ebbe modo di vedere attraverso una finestra Bermann-padre che era solito pregare tra candele accese con uno zuccotto in testa. Allora capì e divenne particolarmente amica della moglie Teresa Bermann.

I Micheletti non li tradirono e continuarono a ospitare Teresa Rapaport, nel frattempo rivelatasi quale ebrea. Un giorno, a metà settembre, giunsero due uomini in borghese, uno con un mitra, l'altro impugnava una pistola. Uno dei due era dell'alta Val di Non, della zona di Passo Palade. Leopoldina racconta:

"Mi chiesero chi ero e glielo dissi. Caterina in quel momento si affacciò alla porta, e mi chiesero il suo nome. Risposi che era una villeggiante, che non sapevo come si chiamasse (…). Mi minacciarono." Caterina tentò la fuga uscendo dal retro della casa: i due spararono alcuni colpi e la raggiunsero, Caterina tornò a divincolarsi e a fuggire ma non ci fu più nulla da fare. La trascinarono con loro, volgendo poi la loro attenzione alla casa in cui si trovavano i Bermann per arrestare Teresa Bermann." E tornarono al mio cortile con lei.

"Teresa era calmissima – sono parole di Leopoldina – mentre Caterina gridava e si agitava". Furono legate l'una all'altra e condotte a valle. "Ho saputo poi – continua la testimonianza di Leopoldina – che le avevano trascinate per le strade di Merano, portandole all'edificio dove stavano raccogliendo gli ebrei da deportare".

Questa era la casa del Fascio, nel cui scantinato si ritrovarono più persone, in un'aria soffocante poiché i nazisti avevano chiuso ogni apertura con l'esterno, onde non si sentissero le invocazioni dei prigionieri. …

Tornando ai fatti di Vervò, gli altri Bermann, il padre e i due figli, sfuggirono alla cattura. Leopoldina li accompagnò dopo dieci chilometri di camminata notturna fino alla Trento-Malè, per poi proseguire fino a Ferrara. "L'ho fatto, ma avevo tanta paura".

Caterina e Teresa furono deportate nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Sulla vicenda trovai altre notizie in "*Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*". Di Cinzia Villani, Pubblicato da Società di studi trentini di scienze storiche, 1996.

Di questo libro ho letto le pagine corrispondenti ala vicenda di Vervò.

Le impensabili inciviltà causate dalle leggi razziali naziste fanno ribrezzo ma vi fu anche di peggio: ci fu anche chi denunciò la propria moglie condannandola a morire nei campi di sterminio come capitò all'ebrea meranese Caterina Rapaport, moglie di Zadra Leopoldo che da Merano fu accolta presso parenti Zadra-

Micheletti in Val di Non su richiesta dello stesso marito. Non si salvò dalla cattura.

A inizio settembre 1913 fu tradita dal marito, che la denunciò ai nazisti.

Caterina Rapaport, era già fuggita dalla Germania all'avvento al potere di Hitler, riparando a Merano. Nel corso di un colloquio con un'amica riassunse con queste efficaci parole la sua vicenda: ”Sono sempre in fuga”.

A Vervò in Val di Non avevano trovato rifugio nell’estate del 1943 alcuni ebrei meranesi: Caterina Rapaport in Zadra e la famiglia Bermann …

Leopoldina, divenuta ben presto confidente della sua ospite Caterina, ricorda che quest’ultima era solita cercare di leggere le carte. Aveva previsto che un maresciallo si sarebbe recato a prelevarla e che lei non sarebbe più tornata: (...) lei tutte le sere piangeva e diceva “Chissà se domani ci sono!” “Chissà se domani ci sono!”. Anche i Bermann vivevano nel costante timore di essere catturati.

La mattina del 15 settembre, verso le ore 11, giunsero all’abitazione ove Caterina Rapaport era alloggiata due uomini: si trattava di un soldato germanico e di un’altra persona, in grado di esprimersi correntemente sia in italiano sia in tedesco; quest’ultima portava la fascia delle SS e proveniva presumibilmente dalla zona del passo delle Palade. La testimone rammenta che si avvicinarono e mi chiesero: “Da lei abita una signora che si chiama Caterina Rapaport?”. “No” ho detto, convinta che non venisse fuori. E uno torna a ripetere … “Mi dica la verità, lei ha qui una signora che si chiama Caterina Rapaport?” … In quella la signora si presenta sulla porta …, lì, con l’asciugamano, che si asciuga le mani. Mi pare ancora di vederla. I due uomini si girano di colpo e mi chiedono chi è quella signora. “Una signora che è qui!”. “Come si chiama?”. “Non lo so” “Come, non lo sa?”. Uno parlava bene l’italiano, l’altro parlava solo tedesco. “Come non lo sa?” “Non so, è qui da qualche giorno, solo per qualche giorno”. Allora va da lei e le chiede: “Come si chiama?” “Si chiama Caterina Rapaport?”. “Sì”. L’uomo si è girato verso di me come una belva. Per due volte l’israelita riuscì a fuggire nel bosco percorrendo di volata parecchi metri, ma fu sempre ripresa. Poi venne la volta di Teresa Bermann, alloggiata nella casa accanto. Uno dice: “Io vado di là e prendo l’altra!” … Arriva con la signora sola! … È andato solo sulla porta della cucina ed ha detto: “Signora Bermann, venga con noi”. Lei non ha detto niente, non ha parlato.

Le due israelite catturate furono quindi tradotte il medesimo giorno nel carcere di Merano: pare che Caterina Rapaport, arrivata in città, fosse riuscita a scappare e fosse stata ripresa per la terza volta. Un documento riporta: “La cittadinanza rammenta ancora di averle viste trascinare scarmigliate e urlanti per la strada” (*Südtirol im Dritten Reich,* StudienVerlag, 2003).

In base ai registri carcerari le due donne lasciarono la prigione il 19 ottobre 1943. Furono deportate ad Auschwitz, da dove non fecero più ritorno.

I resoconti di Pietro Umberto Fogale di queste due donne martiri.

dal sito di meranohistory.eu

18 Katharina Rosa Rapaport in Zadra

Khatarina Rosa era nata il 21 dicembre 1897 a Ekaterinoslav in Russia, (oggi Dnipropetrovs'k in Ucraina). I genitori erano Hirsch ed Else Hankin. Viene segnalata di professione casalinga. Era un'ebrea russa ed era stata costretta a lasciare la Germania in seguito alle leggi razziali. Risiedeva a Merano dal settembre del 1935 proveniente da Monaco di Baviera. Aveva acquisito la cittadinanza italiana per matrimonio, era coniugata con Leopoldo Zadra di Vervò, nato in Svizzera, e arrivato a Merano nel 1930, di professione autista privato.

La coppia aveva una figlia adottiva "Rosalina" Sperling Rapaport, nata a Monaco nel 1921, era di religione ebraica, e nell´aprile del 1939 era partita per Parigi.

Federico Steinhaus, nel suo libro "*Ebrei/Juden", gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, ha riportato la testimonianza di Leopoldina Micheletti sull'arresto di Katharina.

La mia famiglia è di Vervò, in Val di Non. A quell'epoca, nel 1943 avevo ventisei anni. In agosto, Leopoldo Zadra portò sua moglie Caterina Rapaport a casa nostra pregandoci di ospitarla.

Poldi, così lo chiamavamo, era un bell'uomo che amava circondarsi di belle donne e godersi la vita. Era stato per lungo tempo in Svizzera, in Francia e poi in Germania, e parlava molto bene il tedesco; Caterina era otto anni più vecchia di lui. Non capivamo perché volesse che la ospitassimo noi, non sapevamo che era ebrea, ma lo facemmo di buon grado.[...]

A Caterina diedi la mia stanza, e divenimmo presto amiche. Lei era un tipo irrequieto, e leggeva le carte; una volta, mi disse che aveva visto nelle carte che sarebbe venuta a prenderla un maresciallo e che non sarebbe più tornata a casa. Cercai inutilmente di scacciare questo pensiero dalla sua testa, Un giorno, nella prima settimana di settembre, Poldi venne da noi per dirci che sarebbe andato a Roma per una settimana, ma non ci disse cosa ci andava a fare; quando la moglie lo seppe, si mise a piangere, e pianse tutti i giorni durante l'assenza del marito. Una volta mi chiese di andare a casa sua a Merano a portarle un po' delle sue cose.

Ci andai, ma avevo molta paura di essere arrestata. Non era ricca, vendeva stoffe andando di casa in casa dalle famiglie. Possedeva una bella casa, con tappeti di valore e quadri, Presi un po' di biancheria e gliela portai.

Un giorno di metà settembre me ne stavo in cortile, … Improvvisamente, mi comparvero davanti due uomini in borghese, uno con un mitra, l'altro impugnava una pistola; uno dei due era dell'alta Val di Non, della zona di Passo Palade. Mi chiesero chi ero, e glielo dissi; Caterina in quel momento si affacciò alla porta, e mi chiesero il suo nome. Risposi che era una villeggiante, che non sapevo come si chiamasse. Mi minacciarono, poi mi dissero: Se non ci dici tu come si chiama, te lo diciamo noi – si

chiama Caterina Rapaport. Le dissero che erano venuti a portarla via e lei chiese di andare in camera sua a prendere un cappotto. Loro mi chiesero se esistesse un'altra uscita, ed io, mentendo dissi di no, mentre c'era un'uscita attraverso il fienile. Quando videro che Caterina non tornava entrarono in casa e si accorsero che era fuggita; si precipitarono verso il bosco, spararono alcuni colpi, e la catturarono. La scena si ripeté, Caterina chiese di poter andare a prendere il cappotto e fuggì di nuovo; loro le corsero dietro, la ripresero subito, poi la ammanettarono.

[...] Caterina urlava e si agitava.

Leopoldo, il marito di Caterina, tornò a Vervò due settimane dopo; indossava la divisa delle SS, e volle prendersi le cose che appartenevano alla moglie. Siccome non avevo la chiave della sua stanza, lui buttò giù la porta e si portò via tutto.

23 Theresa Weiss in Bermann

Theresa Weiss era nata a Myjava in Cecoslovacchia (oggi Slovacchia), il 14 novembre 1895, da Shimon Weiss e Paula Werner. Theresa aveva sposato Julius Bermann, nato a Bratislava nel 1894. Julius era uno dei nipoti di Josef e Katarina Bermann una delle famiglie che nella seconda metà dell'Ottocento contribuirono allo sviluppo della comunità ebraica di Merano e che furono tra i pionieri delle strutture alberghiere kòsher nelle Alpi.

Theresa risiedeva in città dal 1922, e ricevette la residenza dal 1931. Assieme al marito Julius gestiva a Merano la pensione Ortler sita in via Herzog Rudolf (oggi via Carducci), aperta dal padre Jacob Bermann, e dopo la sua morte, nel 1922, passata al primogenito Simon e da questi al fratello Julius nel 1925. Julius ne mantenne la proprietà fino al 1934.

Julius e Therese ebbero due figli, Jacob e Erich, una coppia di gemelli nati a Bad Reichenall, il 27 luglio 1923 dove la famiglia gestiva un albergo durante la stagione estiva.

A Julius e Theresa Bermann fu revocata la cittadinanza nel settembre del 1938 e, quindi, furono probabilmente costretti a lasciare la città.

Nel settembre del 1943 la famiglia si trovava a Vervò in Val di Non, dove Theresa fu arrestata.

La testimonianza di Leopoldina Micheletti di Vervò, riportata da Federico Steinhaus nel suo libro: “*Ebrei-Juden*”, precisa quanto segue.

… nello stesso periodo, (nel 1943) erano venuti ad abitare nella casa del padre di Leopoldo Zadra, molto vicina alla nostra, Teresa Bermann col marito e due figli, e facemmo ben presto amicizia. Anche di loro non sapevamo che fossero ebrei, ma qualche volta avevo visto, attraverso la finestra, che lui pregava davanti alle candele accese, tenendo in testa una papalina, e di conseguenza avevo immaginato che fossero ebrei. […] A metà settembre, un giorno, me ne stavo nel cortile, davanti alla casa; mio padre era andato nel bosco a far legna, mia madre a raccogliere il grano saraceno. Improvvisamente, mi comparvero davanti due uomini in borghese, uno con mitra, l'altro impugnava una pistola; uno dei due era dell'alta Val di Non, della zona di

Passo Palade. Nel frattempo, era venuta a casa nostra anche Teresa Bermann portata da quei due nazisti che erano andati a cercarla a casa sua. Stranamente, volevano solo lei, e non arrestarono il marito e i due figli, che pure erano in casa, ma forse in un'altra stanza. Teresa era calmissima, mentre Catarina urlava e si agitava. I due nazisti le legarono insieme, e le portarono via. Ho saputo poi che le avevano trascinate per le strade di Merano, portandole all'edificio dove stavano raccogliendo gli ebrei da deportare.

Il marito e i figli di Teresa Bermann, invece, si salvarono perché quella notte stessa, partendo alle due, feci con loro, a piedi gli 8 km. Che ci separavano dalla stazione ferroviaria della Trento-Malè, e poi li accompagnai, tremando di paura, fino a Ferrara, dove li portai alla sinagoga"

Mentre il marito e i figli riuscirono a mettersi in salvo, Teresa fu inviata con gli altri ebrei meranesi arrestati il 16 settembre, prima a Reichenau, un campo di transito alla periferia di Innsbruck e poi all'inizio di marzo dell'anno seguente ad Auschwitz dove morì.

La storia di Giulio Bermann

Dal sito http://www3.lex.unict.it/radies/documenti/relazione_commissione.pdf , 4. La spoliazione dei patrimoni ebraici nel periodo di occupazione tedesca (settembre 1943-aprile 1945), ho ricavato altre notizie sulla famiglia Bermann.

Nel dopoguerra il Bermann emigrò in America, precisamente a New York, ove divenne cuoco.

Giulio Bermann gestiva con la moglie a Merano una pensione, che dovette chiudere il 1° dicembre 1939 poiché gli era stata ritirata la licenza della Pubblica Sicurezza. Dopo il 1943 e la cattura della moglie Teresa aveva trovato rifugio in Svizzera con i due figli. Nel luglio 1945, tornato in Alto Adige, il Bermann presentò all'Intendenza di finanza di Bolzano denuncia per danno di guerra perché Ebreo non poteva difendere le proprie cose. Durante la sua "forzata assenza", dall'albergo e dalla sua abitazione privata, situata al primo piano dell'immobile, erano stati asportati beni quali mobilio, biancheria, stoviglie, vestiti.

In precedenza, tre bauli colmi di oggetti (biancheria, un servizio d'argento per sei persone, utensili vari) di sua proprietà erano stati inviati per ferrovia dal Bermann ad un conoscente, Leopoldo Zadra, il quale aveva promesso di restituirli al termine delle persecuzioni, cosa che non si verificò.

Nel 1956 l'Intendenza di Finanza decretò di liquidare a Giulio Bermann, per i danni subiti alla sua abitazione, L. 157.095189. Nell'accettare la somma concessa, il figlio Giacomo, nominato dal padre suo procuratore, scrisse: "per quanto il decreto preveda una liquidazione sproporzionatamente inferiore ai danni subiti dall'istante, per necessità assoluta di contante, accetta e prega disporre immediatamente per il pagamento della somma ... "